

ATTI  
DELL'ACCADEMIA UDINESE  
DI SCIENZE  
LETTERE E ARTI

ANNO 1997  
VOLUME XC

ANNO ACCADEMICO  
391°

UDINE  
ARTI GRAFICHE FRIULANE

1998

## INDICE

Presidenti dell'Accademia dal 1866. . . . .	pag.	9
Consiglio di Presidenza. . . . .	»	10
Soci Onorari, Benemeriti, Ordinari . . . . .	»	11
Soci Corrispondenti . . . . .	»	13
Soci Defunti . . . . .	»	15
Prolusione del Presidente prof. Giovanni Pessina all'inaugurazione del 391° anno accademico . . . . .	»	17

## MEMORIE

RAIMONDO STRASSOLDO, L'identità friulana alle soglie del terzo millennio . . . . .	pag.	21
PIERA RIZZOLATTI, «Spele Viláns - La satira del contadino nella letteratura friulana antica . . . . .	»	45
ADRIANO GRANSINIGH, Caporetto fu vera disfatta? Uomini e idee a confronto . . . . .	»	81
AGOSTINO DEL CAMPO, L'alba della medicina predittiva . . . . .	»	121
ELIO AGOSTI, Valenze del «biondismo» e del suo fenotipo. Cause? . . . . .	»	135

## L'IDENTITÀ FRIULANA

### IL CONCETTO DI IDENTITÀ

Identità, nel senso di cui ci occupiamo qui, è un concetto relativamente recente, almeno per quanto riguarda la sua diffusione nel discorso socio-politico corrente. Un tempo, e ancora in altre discipline, erano diffusi concetti vicini, e termini etimologicamente appartenenti, come l'«io» o il «sè», l'idea; o altri, come il «quid» o «quidditas», l'essenza, l'anima, il carattere.

È utile distinguere l'identità personale o individuale da quella collettiva o di gruppo, perché i processi che la formano e animano sono molto diversi nei due casi. Nel primo, sono *prevalentemente* psichici, cioè hanno luogo nella mente; nel secondo sono *prevalentemente* sociali o addirittura *societari*, e hanno luogo nell'interazione tra i soggetti. Ovviamente, come sempre nelle scienze umane, appena si è operata una distinzione, è necessario sottolineare che tra i fenomeni così separati vi sono anche relazioni e sovrapposizioni.

### L'IDENTITÀ PERSONALE

Essenzialmente, l'identità è ciò che risponde alla domanda «chi sei?» «che cosa sei?», e che permette di distinguere un individuo o un gruppo dagli altri. La carta d'identità è il documento in cui sono descritti i caratteri fisici e sociali della persona.

Di identità si è discusso molto nelle scienze sociali e psicologiche, soprattutto in senso riflessivo, cioè riguardante la rappresentazione che il soggetto (la coscienza) ha di sè, la propria auto-immagine. Una definizione tipica, in questo contesto, è la seguente: «l'identità è l'appropriazione e la definizione, da parte del soggetto, delle caratteristiche specifiche della propria personalità e della collocazione del sè in rapporto agli altri nell'ambiente

sociale; è in sostanza il sistema di rappresentazioni in base al quale l'individuo sente di esistere come persona, si sente accettato e riconosciuto come tale dagli altri, dal suo gruppo e dalla sua cultura di appartenenza» (1). Possiamo solo aggiungere che a comporre l'identità entrano non soltanto relazioni con gli altri soggetti, con l'ambiente sociale, ma anche con gli elementi materiali, le cose, gli ambienti fisici. Il corpo, l'abbigliamento, gli oggetti che possediamo, la casa che abitiamo, il territorio in cui viviamo, sono parti costitutive importanti dell'identità.

L'identità, come l'individualità, non è un problema (e quindi «non esiste» come oggetto di riflessione) nelle società semplici, tradizionali, statiche, culturalmente omogenee. Ognuno è quel che è, e non può neppure immaginare di essere qualcos'altro. In tali società, il soggetto è totalmente vincolato ad un sistema di regole sociali; non esistono alternative e riferimenti diversi. Inoltre, ognuno è tendenzialmente eguale (identico) ad ogni altro membro del proprio gruppo. In questo senso, non esiste neppure l'individualità. L'identità può invece essere un problema nelle società complesse, dinamiche, mobili, eterogenee, e libere, in cui ogni individuo si trova continuamente a dover decidere e scegliere che cosa essere, che cosa fare, a che gruppo appartenere e riferirsi, con chi identificarsi, quale cultura e sottocultura adottare. La differenziazione sociale, la moltiplicazione e frequente contraddittorietà dei ruoli che ognuno deve svolgere, la diversità di valori, norme, costumi, culture rendono gli individui spesso confusi, frastornati, impotenti, angosciati: è la «crisi d'identità», malattia tipica della società moderna. Di questa malattia si prende coscienza con il crollo delle certezze metafisiche e religiose tradizionali, e quindi nell'età del romanticismo; e caratterizza soprattutto il nostro secolo. Tra i suoi interpreti più radicali si può ricordare Luigi Pirandello. Il soggetto solo precariamente è *uno*; egli rischia di diventare *nessuno*, proprio perché nella società moderna può frammentarsi in *centomila*.

L'identità è un fenomeno, (o sistema o struttura), complesso, che si pone all'interfaccia tra il sistema psichico e quello sociale. Esso si sviluppa a partire dai primi anni di vita, e la «psicologia dell'età evolutiva» è la disciplina che si occupa in modo preminente della formazione dell'identità personale. Nella visione tradizionale, questo processo sfocia nella maturazione dell'identità, come qualcosa di coerente, continuo, stabile, rigido che caratterizzerà l'individuo per il resto della sua vita (Erikson) (2). Anche in certi approcci sociologici «strutturalisti» (o «struttural-funzionalisti») si

(1) N. TESSARIN, voce *Identità*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo Dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987.

mette l'accento su questi caratteri di coerenza e stabilità. L'identità, secondo Parsons, è uno dei quattro sottosistemi del sistema psichico, e precisamente quello che svolge la funzione di coordinare e controllare gli altri (che sarebbero, freudianamente, l'Id, l'Ego e il Superego) <sup>(3)</sup>. Anche per i fenomenologi, l'identità è una struttura psichica che ha il compito di organizzare in modo relativamente stabile il flusso delle conoscenze sul mondo esterno <sup>(4)</sup>.

Altri approcci sociologici, più recenti (es. Goffman) <sup>(5)</sup>, enfatizzano invece il carattere fluido, mutevole, problematico, «situazionale» e «negoziale» dell'identità. Essa non matura una volta per tutte, ma deve essere costantemente riprodotta e ri-formata o con-fermata. In ogni situazione sociale, il soggetto deve decidere quale parte di sé presentare agli altri, secondo criteri di opportunità, convenienza, funzionalità, razionalità; deve esplorare, sperimentare e valutare le circostanze, compiere calcoli strategici, instaurare cauti processi di contrattazione più o meno implicita (negoziato) con gli altri.

Si può distinguere un aspetto più oggettivo, o comportamentale, o pratico, dell'identità, che è quello che il soggetto assume di fatto nella sua vita di relazione; e uno più soggettivo o riflesso, che è quello che il soggetto attribuisce a se stesso, nei suoi momenti (saltuari, salvo che in certe categorie particolarmente ego-centriche) di riflessività (o auto-riflessione); quando guarda dentro di sé, interroga la propria coscienza, esplora la propria auto-immagine. Le identità pubbliche, o sociali, possono non coincidere con la propria auto-immagine privata.

Simmetrico a quello di identità è il concetto di identificazione. Il primo è la proiezione, nello specchio della propria soggettività, dei gruppi e ruoli con cui si interagisce. Il secondo è il processo mediante cui si trova e definisce i gruppi cui si appartiene (gruppi di appartenenza) o cui comunque ci si riferisce (gruppi di riferimento). L'identità è un fatto, una struttura, che si trova dentro di sé. L'identificazione è un processo mediante cui ci si proietta fuori di sé, in un gruppo. La differenza è sottile, ma non irrilevante <sup>(6)</sup>.

<sup>(2)</sup> J. ERIKSON, *Gioventù e crisi d'identità*, Armando, Roma 1974.

<sup>(3)</sup> T. PARSONS, *Il ruolo dell'identità nella teoria generale dell'azione*, in L. Sciolla (cur.), *Identità. Percorsi d'analisi in sociologia*, Rosenberg e Sellier, Torino 1983.

<sup>(4)</sup> Ibid. p. 36. ss.

<sup>(5)</sup> E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969.

<sup>(6)</sup> L. GALLINO, *Manuale di Sociologia*, Utet, Torino 1997.

La distinzione tra individuale e collettivo è negata dalla variegata schiera dei «riduzionisti» e dagli «individualisti metodologici», secondo cui le collettività non sono altro (ne più né meno) che aggregati di individui. L'identità collettiva non sarebbe che la sommatoria delle identità individuali. Tuttavia in sociologia è forte anche la schiera opposta, secondo cui le collettività hanno uno statuto ontologico, una «realtà» diversa da quella della somma degli individui (società come realtà «sui generis», «emergente» «olistica» «sistemica», «irriducibile», ecc.). Questa è forse anche la prospettiva più specificamente sociologica; l'altra rischia continuamente di ridurre la sociologia a psicologia o a economia.

In questa prospettiva, ogni gruppo (sistema) sociale tende a marcare e mantenere e difendere i propri confini, a distinguersi dal «resto del mondo» (ambiente) (7). L'identità è ciò che caratterizza il gruppo dagli altri, i membri dai non-membri; è ciò cui si riferiscono (ciò che significano) i criteri, segni e simboli dell'appartenenza. Tutti i gruppi e sistemi sociali attivano processi di questo genere; tutti tendono a creare e mantenere e difendere i propri confini e la propria identità. Così le famiglie, i gruppi di amici, le coorti generazionali, le organizzazioni formali, ecc.

Tra le identità collettive, una delle più importanti è quella che si riferisce ai grandi gruppi sociali, entro i quali si svolge tutta o gran parte della vita degli individui; e che sono variamente chiamati popoli, stirpi, tribù, comunità, società, culture, civiltà, nazioni, etnie. Come si è già accennato, per gran parte della storia, l'appartenenza a uno di questi gruppi non era un problema, in quanto determinata da fatti oggettivi, «ascritti», non negoziabili o modificabili dal soggetto (nascita, abitazione, lingua, socializzazione, acculturazione, ecc.). Essa è diventata un problema nella società moderna, in cui, grazie alla mobilità, al pluralismo culturale, alla libertà, anche la scelta del «grande gruppo» di riferimento o di appartenenza è sempre più lasciata alla volontà individuale.

La formazione dei grandi gruppi di cui sopra – variamente chiamato «etnogenesi» «sociogenesi», «nation-building» o altro – è un processo estremamente complesso e variegato, in cui giocano una quantità di fattori, di meccanismi deterministici e di combinazioni casuali. Tra i fattori principa-

(7) L'approccio «confinario» ai sistemi socio-culturali è stato introdotto in antropologia soprattutto da F. BARTH, in *Ethnic groups and boundaries*, Universitetsforlaget, Oslo 1969, che ha ispirato una gran quantità di studi in questo campo; e in sociologia da N. Luhmann, in gran parte della sua sterminata produzione.

li possiamo senza dubbio ricordare quelli geografico-ambientali, quelli tecnologici, quelli culturali, e quelli legati alla forza, al potere, e quindi al conflitto. I grandi gruppi si formano, si aggregano, si espandono, assorbono gli altri, declinano e si disgregano, a seconda dei rapporti di forza; innanzitutto militare, ma non solo. L'identità dei grandi gruppi si forma spesso nel contrasto con gli altri gruppi; in generale, l'integrazione interna e la coscienza dell'*in-group* si rafforza nel conflitto con l'*out-group* <sup>(8)</sup>. A sua volta, forza e potere implicano anche organizzazione gerarchica, stratificazione, centralizzazione, élites. Nella formazione dell'identità collettiva dei grandi gruppi è essenziale il ruolo delle élites, che generano e impongono al resto del corpo sociale i costumi, le leggi, le religioni, le ideologie, i simboli, e tutti gli altri elementi culturali di integrazione e di identità. Nella formazione delle auto-immagini dei grandi gruppi le élites intellettuali – i sacerdoti, i filosofi, i poeti, i letterati, gli artisti – hanno un ruolo cruciale. Sono essi che stabiliscono quali sono i caratteri tipici del gruppo, quando ne esaltano le virtù, nelle loro prediche, nei loro canti e poemi, nei loro comizi, nei loro libri di storia; sono essi che «inventano le tradizioni» (Hobbsbawm) <sup>(9)</sup>, e che educano e formano il popolo secondo i loro modelli, che gli danno una storia e gli prescrivono un destino. Il popolo vi si rispecchia, si lusinga, si compiace, ci crede, si adegua – entro certi limiti.

Le auto-immagini, le auto-rappresentazioni, gli auto-stereotipi collettivi hanno quindi la peculiarità di essere generati dalle élites e da esse trasmesse, mediante i processi di socializzazione, acculturazione, educazione ecc., al resto delle società. In questo senso, l'identità è qualcosa di molto simile all'ideologia; ovvero, molte identità hanno fondamento ideologico, e una delle funzioni delle ideologie è di creare sensi di identità. Come le ideologie, le identità tendono ad inverarsi, qualunque sia stato il loro grado di verità iniziale. La gente tende a rappresentare e definire se stessa come le è stato insegnato; a comportarsi in modo conforme al modello, e quindi a realizzarlo. In questo senso, le identità collettive sono un tipico fenomeno «autopoietico», cioè si creano da sé (l'autopoiesi o auto-organizzazione è il processo fondamentale nel mondo biologico e in quello socio-culturale). Ma per gli stessi motivi, le identità collettive sono anch'esse, come le individuali, soggette a mutamento. Popoli un tempo noti per la bellicosità, come gli svizzeri e gli svedesi, diventano poi modelli di pacifismo; popoli asceticamente dediti al lavoro e risparmio si mutano in esempi di crapula e dissipazione.

<sup>(8)</sup> Cfr. ad es. L. COSER, *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Roma 1967.

<sup>(9)</sup> E. HOBBSBAWM, T. RANGER, (cur.) *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1994 (1983).

Le descrizioni dei grandi gruppi in termini di «caratteri nazionali» (o razziali, etnici ecc.) sono antiche quanto la scrittura, e hanno animato gran parte dei resoconti antropologici, fino a tempi molto recenti. Il concetto di «carattere nazionale» implica un nesso circolare tra i caratteri più propriamente culturali-collettivi e quelli psicologico-individuali («cultura e personalità»). Esso implica spesso anche un'origine genetica di questi caratteri, e quindi tende a fondere il concetto di nazione con quello di razza; con l'ulteriore conseguenza di implicare la stabilità, l'immutabilità di tali caratteri. L'idea di «carattere nazionale» rimane molto diffusa nella cultura generale, nell'opinione pubblica, nei discorsi dell'uomo della strada e nei salotti. Ma a livello scientifico essa è soggetta a molte critiche. Ci si limita, di solito, a studiare e registrare la presenza di queste nozioni (idee, stereotipi, pregiudizi, immagini ecc.) nell'opinione pubblica, ma non ci si pronuncia sulla loro verità, cioè sulla loro corrispondenza con la realtà. Ad es., si constata che i tedeschi sono considerati, da essi stessi e dagli altri popoli, come, disciplinati ed efficienti; ma non si va a verificare se questo sia proprio vero. Più recentemente, sembra essersi svegliato un certo interesse per lo studio delle origini di tali caratterizzazioni, nelle tradizioni letterarie, nei contrasti ideologici e politici, e così via. Al carattere nazionale come prodotto irriflesso di fattori storici, geografici e magari biologici (razza) si contrappone la teoria della sua intenzionale *costruzione*, a scopi per lo più politici, da parte delle élites.

Da un paio di secoli si è diffusa l'idea che l'elemento culturale cruciale per definire l'identità dei grandi gruppi sia la lingua. Ma non sempre è stato così, e anche oggi la lingua è un pessimo indicatore di identità. Vi sono decine di stati-nazioni diversi che parlano la stessa lingua, o hanno la stessa lingua ufficiale, e ve ne sono anche molti in cui si parlano lingue diverse. In passato, probabilmente più importanti sono stati, in generale, la credenza nella comune origine biologica (clan, tribù), la condivisione dello stesso territorio, la comunanza culturale (religione, valori, costumi, miti e riti), l'appartenenza politica (fedeltà dinastica) e, ovviamente, l'aspetto fisico (razza). La crescita dell'importanza della lingua, come criterio di appartenenza ai grandi gruppi, è dovuto a diversi fattori, quali l'intensificazione della circolazione delle informazioni, grazie a invenzioni tecniche come la stampa, la maggiore necessità di comunicare, nelle società urbano-industriale, la crescita delle professioni intellettuali, e infine la diffusione delle ideologie nazionalistiche.

La società moderna è caratterizzata dalla grande popolarità di un particolare modello di organizzazione societaria (politica), lo «stato-nazione». Uno dei suoi principi è che ogni gruppo culturale-linguistico ha il diritto-

dovere di organizzarsi politicamente in Stato, e che viceversa ogni Stato ha il diritto-dovere di promuovere l'integrazione (o imporre l'omologazione) linguistico-culturale della propria popolazione.

A sua volta, lo Stato-nazione ha generalizzato l'idea che l'identità stato-nazionale sia la più alta e importante di tutte; tanto alta e importante da pretendere dagli individui non solo l'obbedienza, la lealtà, le tasse, ma eventualmente anche la vita (difesa della patria, «sacro» dovere del cittadino). Ogni altra identità e appartenenza – religiosa, comunitaria, familiare, razziale, territoriale ecc. – devono essere subordinate a quella nazionale (sudditanza o cittadinanza). E poiché la nazione, secondo questa ideologia, è definita innanzitutto dalla lingua (in quanto precipitato della storia del gruppo, e condizione della comunicazione/comunione/comunità in esso), ne consegue che la lingua diviene il criterio supremo di identità, sia personale che collettiva.

La forza del modello stato-nazionalistico è tale da generare, da un paio di secoli in qua, ondate incessanti di guerre per la «liberazione» «indipendenza» «autodeterminazione» «sovranità» dei gruppi «nazionali». La lingua, da strumento di comunicazione, diventa motivo di conflitto, sofferenze, morti e distruzioni.

Tuttavia la società moderna ha generato anche ideologie alternative, quali il cosmopolitismo (internazionalismo, universalismo, globalismo); sia nelle versioni «borghesi», «capitaliste» e liberali, sia in quelle socialiste e anarchiche. Qui, il tema dell'identità linguistico-nazionale passa in secondo piano, o viene decisamente rigettato; al centro dell'attenzione e della storia si collocano altri aspetti della persona umana, quali gli interessi materiali, l'utilità, i bisogni, la produttività. Per oltre un secolo, le ideologie linguistico-nazionali e quelle internazionalistiche-cosmopolite-materialistiche si sono intrecciate dialetticamente, ora rafforzandosi a vicenda, ora contaminandosi, e ora scontrandosi. Da un lato la tendenza alla frammentazione del mondo in stati-nazionali, gelosi della propria identità, dignità, unità culturale, ecc.; dall'altro, la tendenza alla globalizzazione dell'economia, alla formazione di un unico mercato planetario, che avrebbe portato prosperità materiale a tutti.

A partire dagli anni '60, nei paesi più avanzati, i problemi identitari sono tornati al centro della scena politica; solo che accanto a quelle, tradizionali, dell'identità linguistico-nazionale e religiosa si sono presentate rivendicazioni identitarie in gran parte nuove: territoriali (regionali-ambientali-ecologiche), etniche, razziali, sessuali, generazionali, professionali <sup>(10)</sup>.

<sup>(10)</sup> Che i «nuovi movimenti sociali» siano caratterizzati soprattutto dalla «lotta per l'identità» è la ben nota tesi sviluppata soprattutto da A. Touraine in diversi scritti; tra cui cfr. ad es. *An introduction to the study of social movements*, in «Social research», 52, 4, 1985.

Nel caso friulano, si hanno scarse tracce di identità collettiva (etnica) prima di questo secolo, e il «nazionalismo friulano» è certamente una novità degli anni '70. Non si può certo parlare di nazionalismo al tempo del Patriarcato di Aquileia; per definizione, i sistemi politici feudali si fondevano su principi ordinatori del tutto diversi da quelli linguistico-nazionali. In quelle circostanze si può parlare solo di processo di etnogenesi e di evoluzione linguistica del friulano. Non si possono confondere i legami di lealtà politica personale e dinastica, o quelli di appartenenza territoriale (amor patrio, senso di comunità, localismo), né l'esistenza di organismi di rappresentanza degli interessi (il Parlamento della Patria), con l'esistenza di uno spirito nazionale (-istico). Né basta l'emergenza di una lingua particolare, e anche il suo saltuario uso scritto, sia a scopi pratici (amministrazione, verbali ecc.) che letterari. Il nazionalismo infatti è caratterizzato dalla rivendicazione del diritto di ogni comunità di parlanti ad un proprio stato *sovrano*, e proprio in virtù del fatto linguistico. Di questa rivendicazione non c'è traccia, in Friuli, fino a tempi molto recentissimi.

Anche la costituzione del «tipo» («carattere etnico») friulano è relativamente recente. È difficile prendere molto sul serio le descrizioni del carattere degli abitanti di paesi, città, valli, aree, che ricorrono nei vari scritti di storia locale; dove è normale che gli autori esaltino ampie gamme di virtù (coraggio, laboriosità, onestà, pietà, fedeltà, ecc.) dei loro compaesani e compatrioti <sup>(11)</sup>. E forse ancor meno fanno testo gli scritti dei *domini*, feudatari locali o luogotenenti veneziani che siano, dove si alternano le lodi per la fedeltà e laboriosità di questi buoni sudditi («fideles ac boni servitores nostri») alle accuse di pigrizia, furbizia, riottosità, ecc. <sup>(12)</sup> È evidente che in questi scritti pesano in modo incontrollabile le contingenze del momento, le esperienze e gli umori personali degli estensori, le finalità degli scritti (allarmistici o rassicuranti per i loro destinatari), e così via. Né gli scritti di storia patria né le relazioni ufficiali sono certo da prendersi come descrizioni veritiere, come analisi scientifiche dell'identità e del carattere dei friulani. I documenti sono indizi, non prove.

Il corpus documentario relativo al carattere (identità, ideologia) dei friulani comincia a formarsi all'epoca in cui in tutta Europa gli intellettua-

<sup>(11)</sup> Per un es. cfr. T. NOIA, *La personalità e l'opera di N. Grassi, apassionato narratore della storia della Provincia della Carnia*, Tesi di Laurea non pubblicata, Fac. di Lettere, Università di Udine, a.a. 1995-6.

<sup>(12)</sup> G. ELLERO, *Storia dei friulani*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1987, p. 143

li scoprono il valore della cultura popolare, «vernacola»; in cui si cominciano a raccogliere saghe, canti e musiche, a descrivere usi e costumi, proverbi e attrezzi: cioè nell'Ottocento.

Le fonti politico-culturali di questa moda sono abbastanza note; essenzialmente, la reazione romantico-nazionalistica al razionalismo cosmopolitico dell'età dei Lumi e della Scienza, e la reazione delle culture subalterne contro i sistemi politici dominanti. Basti qui richiamare, a questo proposito, i nomi canonici di Herder e dei Grimm. In Friuli, verso la fine dell'Ottocento l'interesse per la lingua, le tradizioni, i costumi del popolo è alimentato da due motivazioni peculiari e diverse. Da un lato riemerge, in alcuni ambienti culturali cattolici, l'interesse per la peculiare storia del Patriarcato di Aquileia (Ellero, Paschini). Dall'altro, opposto quadrante, dei circoli liberal-nazionali, v'è l'enfatizzazione della peculiare «latinità di frontiera» del Friuli, antemurale della «civiltà romana» contro la «barbarie» tedesca e slava.

Ma il tardo ottocento è anche l'epoca della «questione sociale» e della «questione agraria»; e delle risposte che le classi dirigenti, liberali e cattoliche, dovevano dare alle crescenti pressioni rivendicative delle masse contadine. E una delle risposte è l'esaltazione, più o meno retorica, della dignità del lavoro, e soprattutto del mondo contadino. L'archetipo del libero agricoltore, capo di una sana famiglia, membro partecipe e attivo di una comunità paesana, torna ancora una volta (lo fa da quasi tremila anni, da Esiodo in poi) ad essere esaltato come ideale etico-politico.

Di questa temperie politico-culturale si nutrono, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, i cultori di storia, tradizioni, costumi, lingua e letteratura del Friuli. E non è un caso che molti di essi operino nel Goriziano, dove più vive sono le contrapposizioni sia etnico-politiche-nazionali, sia sociali-agrarie <sup>(13)</sup>. E non è un caso che proprio tra essi sia nata l'idea di istituzionalizzare questi studi, con la fondazione della Società Filologica Friulana. Gino di Caporiacco ha affermato che l'identità friulana del «contadin di Aquilee», «salt onest lavorador», impegnato a consolidare la cultura latina-friulana sulla frontiera tedesca e slava, è nata nel 1919, con la Filologica. È una battuta, ma non tanto. La Filologica ha solo canonizzato un'immagine che si era formata in pochi decenni precedenti.

<sup>(13)</sup> AA.VV., *Cultura friulana nel goriziano*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1988; anche R. STRASSOLDO, *La cultura friulana nel goriziano*, in «Iniziativa Isontina», 31, 1, 1989.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'immagine della friulanità (l'identità friulana elaborata dagli intellettuali) si è sviluppata essenzialmente lungo le linee codificate dalla Filologica, ma ha dato vita anche ad alcune varianti. Più populiste o addirittura classiste, nei «friulanisti di sinistra», come Pasolini e Turollo; più storicistiche, «primitiviste», arcaizzanti, in coloro, come Placereani, che invece rivalutavano il «sostrato» celtico e germanico, il ruolo della mitica Rezia e del Patriarcato. Comune a tutti l'enfasi sul fenomeno della migrazione, come tragedia ed epos caratterizzante il popolo friulano. Diversa invece la valutazione dell'importanza del fatto linguistico nella costruzione dell'identità friulana. Ovviamente centrale, come dice la parola, per i «filologici»; meno per i friulanisti di altre scuole. È da ricordare che le prime espressioni politiche dell'identità friulana, cioè i primi movimenti autonomisti friulani, del 1945-53 e dal 1965-72, usavano per lo più la lingua italiana; pochi ponevano la tutela, l'ufficializzazione o addirittura la supremazia della lingua friulana, tra le loro rivendicazioni.

In un secolo si è accumulata una vasta letteratura sui caratteri tipici, le peculiarità culturali e psicologiche, e quindi l'identità collettiva dei friulani. La si ritrova nei discorsi celebrativi, nelle guide turistiche, nei testi di storia e geografia, nelle poesie e nei romanzi, nella saggistica e anche nelle ricerche antropologiche e sociologiche, nei verbali dei discorsi politici, nei resoconti giornalistici.

Non è ovviamente possibile darne qui una bibliografia; potrebbe essere un'idea per successive ricerche. E quelle idee, naturalmente, si ritrovano anche, in forma più o meno semplificata (stereotipata), nelle menti e nelle conversazioni della gente comune.

Come si è sottolineato, il rapporto tra le auto-immagini di un popolo e la realtà, tra i caratteri che esso si attribuisce e quelli che ha di fatto, è un rapporto complesso, circolare, e comunque problematico. Dal concetto di identità è facile scivolare in quello, etimologicamente contiguo, di ideologia<sup>(14)</sup>.

Per sapere qual'è «veramente», «oggettivamente» il carattere del popolo friulano sarebbe necessaria una campagna di ricerche socio-antropologiche comparate molto impegnative; cui possiamo senz'altro pensare, per il futuro.

(14) R. STRASSOLDO, *L'ideologia e l'identità friulana*, «La panarie», 28, 109, Giugno-Settembre 1996.

Nel frattempo presentiamo qui un modello teorico, desunto in maniera più o meno impressionistica dal materiale storico-letterario, da altre fonti scritte, e da informazioni di varia origine. Secondo questo modello, l'identità friulana risulta dall'intreccio di 5 componenti. Tranne una, esse non sono esclusive dei friulani; ma alcune di esse si presentano forse con qualche peculiarità. Ciò vuol dire che gran parte dei caratteri spesso considerati propri dei friulani, sono in realtà comuni a molte altre popolazioni. Unica è, forse, la loro combinazione complessiva.

Secondo questo modello, nella coscienza collettiva, il friulano è rappresentato come un popolo *contadino, nordico, cristiano, di frontiera, migrante* <sup>(15)</sup>.

### UN POPOLO CONTADINO

La grande maggioranza dei popoli sono stati, e molti lo sono ancora, contadini. La condizione contadina è universale, ed ha caratteristiche comuni. Essa è molto diversa da altre condizioni umane – quella dei popoli cacciatori-raccoglitori, o pastorali-nomadi, o guerrieri-predoni-pirati, o commercianti e navigatori, o industriali. Essa è caratterizzata dalla fatica, e quindi la forza, la resistenza, ma anche la durezza; la simbiosi con la natura (suolo, clima, stagioni, vegetali, animali); l'insicurezza, e quindi la prudenza, la diffidenza, la chiusura; la povertà, la semplicità, l'essenzialità; la forza dei legami famigliari, che sono insieme affettivi e strumentali-produttivi; l'importanza della donna, pur nell'ambito di strutture famigliari patriarcali; la subordinazione a forze dominanti (padroni, città, ecc.); l'isolamento; la vita di piccola comunità (borgo, parrocchia), intima, solidale, con i suoi difficili equilibri tra interessi individuali e collettivi; il radicamento nel luogo (localismo), il legame con la terra, il senso di proprietà; la semplicità, omogeneità e stabilità del patrimonio culturale, trasmesso per tradizione orale nelle singole comunità; e, per contro, la peculiarità di tale patrimonio in ogni singola comunità, e quindi la sua varianza tra di esse (particolarismo) <sup>(16)</sup>.

<sup>(15)</sup> Una prima versione è stata proposta già in R. STRASSOLDO, B. CATTARINUSI (cur.) *Friuli, La prova del terremoto*, Angeli, Milano, 1978, pp. 82-87.

<sup>(16)</sup> Il tema è ampiamente sviluppato in R. STRASSOLDO, *Sociologia dell'agricoltura*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996.

Certamente vi sono molte variazioni anche nella condizione contadina; lo schiavo e il bracciante sono figure molto diverse dall'affittuale, colono, mezzadro, o piccolo proprietario. Nell'epoca in cui si è formata l'identità friulana, in Friuli le figure tipiche erano queste ultime, caratterizzate da gradi crescenti di autonomia operativa, di tendenze all'investimento e quindi al calcolo razionale e al risparmio, di saggezza e di spirito imprenditoriale.

Parallelamente anche l'immagine tipica del friulano è passata gradualmente da quella del buon colono, forte e disciplinato lavoratore, a quella del libero imprenditore agricolo, artefice delle proprie fortune. Ancora negli anni '80, comunque, l'immagine corrente del Friuli era quella di una regione e una cultura fortemente rurale; benché le statistiche mostrino che la quota degli agricoltori, nella popolazione, è precipitata in cinquant'anni, da circa il 50 al 5%, e la quota di reddito regionale che viene dall'agricoltura sia ancora più minuscola. Ma la persistenza dell'immagine del Friuli contadino non è senza giustificazione, perché la transizione dalla società agricola a quella industriale è avvenuta senza eccessive lacerazioni sul piano sociale, culturale e territoriale; alcuni valori e tratti culturali del mondo contadino si sono mantenuti anche in quello nuovo <sup>(17)</sup>.

## UN POPOLO NORDICO

Fin dagli albori della civiltà occidentale si sono osservate differenze di carattere tra i popoli nordici e quelli meridionali. La prima codificazione scientifico-letteraria conosciuta è quella di Ippocrate di Coo, nel suo trattato su *L'acqua, l'aria, i luoghi*, cioè sull'influenza dei fattori fisici (clima, morfologia, alimentazione ecc.) sui modi di essere e di vivere dei popoli. Il paradigma si è riprodotto poi ininterrottamente, con variazioni ed estensioni del caso, per tutta l'antichità, il medioevo e l'età moderna. Tra le codificazioni più note, quelle di Tacito, Jean Bodin e Montesquieu. Nell'800 esso è stato rispettato da gran parte degli antropologi, sociologi e antropogeografi, e solo a partire dagli anni '20 ha cominciato a cadere in disuso, o addirittura ad essere attaccato dagli scienziati; ma è tuttora ben vivo nella cultura corrente.

Secondo questo paradigma, i popoli nordici hanno costituzione fisica

<sup>(17)</sup> C. TULLIO ALTAN, *Tradizione e modernizzazione. Proposte per un programma di ricerca sulla realtà del Friuli*, Il Campo, Udine 1981.

più chiara, glabra, alta e pesante, sono più forti e resistenti alla fatica; ma sono anche più freddi nella sfera sentimentale, meno passionali, più lenti di comprendonio, più prudenti e riflessivi. Sono anche più portati all'azione collettiva, alla disciplina, all'organizzazione; anche se più solitari, chiusi, introversi nella vita quotidiana. Di norma fortemente controllati e morigerati, sono però inclini a occasionali eccessi; l'alcool è uno dei loro vizi più diffusi.

Contrari, naturalmente, sarebbero, secondo la multimillenaria tradizione, i caratteri dei meridionali: piccoli, scuri, pelosi, agili, mobili, svelti, furbi, indolenti, intelligenti, passionali, fantasiosi, estroversi, individualisti, indisciplinati, anarchici o addirittura inclini all'illegalità ecc. Ovviamente, tali caratterizzazioni, pur mantenendo fermo il senso generale delle differenze, possono essere formulate evidenziando le connotazioni positive, ovvero negative, a seconda che il soggetto preferisca identificarsi con l'uno o con l'altro quadrante <sup>(18)</sup>.

È interessante notare che questa antinomia tra settentrionali e meridionali può essere riscontrata a tutte le latitudini (almeno in Europa; non sappiamo come stiano le cose in altre parti del mondo). In ogni paese, dalla Scandinavia alla Spagna, ai Balcani, alla Russia, si trovano caratterizzazioni geografico-culturali di questo tipo.

È anche ovvio che ogni popolo può essere considerato come tipicamente meridionale dai suoi vicini del Nord, e tipicamente settentrionale dai suoi vicini del Sud. Per gli svedesi, i polacchi hanno tutti i tratti dei meridionali; e così i bavaresi per i prussiani. Non c'è dubbio che i friulani si siano auto-identificati come tipicamente settentrionali, e questo indica anche che il loro quadro di riferimento culturale è l'Italia; e altrettanto indubbio è che li abbiano sempre considerati tali anche gli italiani. Sarebbe interessante conoscere lo stereotipo del friulano vigente tra gli Austriaci e i Bavaresi. In modo più o meno conscio, queste denotazioni geografiche, di per sé banali, si portano dietro tutti quegli antichi connotati culturali di cui s'è detto.

Quanto di questa contrapposizione archetipica sia fondato su fatti geografici (influenze climatiche e alimentari, mediate o meno da adattamenti biologici) o storici (diffusione della civiltà, dal Medio Oriente verso Nord-Ovest), e quanto sia pura costruzione psico-socio-culturale (mito, ideologia, stereotipo) non è possibile approfondire in questa sede.

<sup>(18)</sup> R. STRASSOLDO, *Nord e Sud: riflessioni eco-sociologiche*, in «Annali di sociologia-Soziologisches Jahrbuch», 3,1, 1987.

Per gran parte della storia umana, la religione è stata l'espressione più alta, profonda e onnicomprensiva della cultura, la sua forma e la sua forza. La gran parte dei tratti culturali, dalle singole personalità alle forme di stato, dalle abitudini alimentari alle arti, dall'organizzazione del tempo e dello spazio ai modi di produzione, sono iscritti in una visione religiosa; e così le contrapposizioni più nette, e conflitti più sanguinosi.

Le grandi religioni mondiali hanno alcuni tratti comuni, e altri diversificati. Le virtù cristiane, come molte di quelle tipiche di altre grandi religioni, coincidono, in buona parte, con quelle del mondo contadino tradizionale; tale era il mondo cui si indirizzavano le parole di Cristo, e l'azione della Chiesa, nei quasi duemila anni seguenti. In particolare, la forza della famiglia e della comunità, la sobrietà e la laboriosità, l'umiltà spinta troppo spesso fino alla rassegnazione e alla sottomissione, la solidarietà e la non-violenza. L'immagine tipica del friulano, come coincide largamente con quella del buon contadino, così ripropone largamente quella del buon cristiano.

L'essere cristiani non è, ovviamente, una qualità omogenea. Da mille e poi ancora da cinquecento anni, al cristianesimo cattolico-romano si sono contrapposte molte altre chiese e confessioni. Le diverse identità culturali e politiche dei popoli europei scaturiscono anche da questo.

Non è facile individuare, nella cristianità friulana, tratti distintivi rispetto a quella delle regioni contermini, nella Padania o oltralpe. Certo, nei duemila anni di storia del cristianesimo, in ogni angolo d'Europa vi sono stati intrecci peculiari di missioni, conversioni, scismi, eresie, repressioni, persecuzioni, fedeltà, carismi, modelli organizzativi, connessioni tra sfera religiosa e quella politica (militare, culturale ecc.) e così via. Ogni regione d'Europa deve la propria identità, talvolta in modo decisivo, anche alla peculiarità della sua storia religiosa. Nel caso friulano, si è talvolta evidenziato la peculiare esposizione di questa regione alle correnti religiose ultramontane, soprattutto all'epoca dello scisma luterano, e si è voluto intravedere, in alcune manifestazioni del cristianesimo friulano, tracce, più o meno sommerse e clandestine, di protestantesimo. Più indietro ancora, si è evidenziata l'esperienza del Patriarcato di Aquileia, come principato politico-religioso certo non unico in Europa per la sua forma, ma peculiare per la sua posizione, di cerniera tra il mondo mediterraneo e quello mitteleuropeo; e altri aspetti del cristianesimo friulano, e quindi dell'identità friulana, si sono attribuiti ad una plurisecolare vicenda di rapporti non sempre idilliaci tra la chiesa aquileiese e quella romana. Ad esempio il contributo

dei preti friulani all'anticurialesimo veneziano – basti ricordare il nome del sanvitese Paolo Sarpi – viene fatto risalire alle antiche ruggini tra Roma e Aquileia. Più recentemente, il compianto Gilberto Pressacco ha raccolto indizi di grande suggestione su diversità ancora molto più antiche e profonde, che farebbero risalire le peculiarità del cristianesimo aquileiese, e poi friulano, addirittura alla contrapposizione tra le varianti cristiane rappresentate da San Pietro (e San Marco) e San Paolo. Il cristianesimo aquileiese conterrebbe forti elementi «petrini», e poi marciari e alessandrini, che si manifestano in particolare nella continuità con la tradizione ebraica, e nell'espressione greca. Pressacco trova, nella storia e cultura friulana, misteriosi reperti ebraici (es. il culto di «Sante Sabide», giunto quasi fino ai nostri giorni) e greco-alessandrini, non attribuibili alla più tarda e labile presenza bizantina. Non si tratta, banalmente, della presenza di comunità ebraiche, ben distinte dal contesto cristiano, tradizionali in Friuli come in tutte le regioni e città d'Europa, da oltre duemila anni; ma della presenza di un cristianesimo primitivo fortemente ancorato nelle tradizioni e riti ebraici <sup>(19)</sup>. Non siamo in grado di valutare la fondatezza di queste ipotesi; ma l'idea che alle radici dell'identità friulana, attraverso la Chiesa aquileiese, vi sia anche una componente di questo tipo è certamente affascinante.

## UN POPOLO DI FRONTIERA

Anche la frontiera può essere considerata una condizione, se non universale, almeno molto diffusa. Per definizione, ogni popolo (etnia, comunità) è circoscritto da un confine, o un intreccio di confini, che lo distingue dagli altri. Ma la frontiera è qualcosa di più; essa implica l'idea di dinamismo, di transizione, di espansione, di scambio, d'incontro ma anche di scontro e di conflitto <sup>(20)</sup>.

Il Friuli è una regione di frontiera in molti sensi. Intanto, si trova sulla linea di contatto e scorrimento tra due immense zolle geologiche, quella africana e quella eurasiatica, dalla cui compressione ha origine la catena

<sup>(19)</sup> G. PRESSACCO, *Sermone, cantu, choreis et ...marculis*, Società Filologica Friulana, Udine 1991. Ulteriori studi dell'autore su questa pista sono stati pubblicati in diverse sedi, tra cui «Vita Cattolica» (2 e 9 agosto 1997).

<sup>(20)</sup> Sul tema generale della frontiera e dei concetti correlati (confini, margini, periferie, ecc.) cfr. R. STRASSOLDI, *La teoria del confine*, in *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Isig, Gorizia 1969; idem, *Center-periphery and system-boundary: culturological perspectives*, in J. GOTTMANN (ed.) *Centre and periphery. Spatial variations in politics*, Sage, Cambridge, 1980; idem, voce *Confine*, in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, cit.

alpina. Fino al San Simeone il Friuli è geologicamente Africa, oltre è Europa. La catena alpina, a sua volta, provoca notevoli differenze climatiche, e quindi botaniche e faunistiche, tra l'area mediterranea e quella centro-europea, e il Friuli è una regione di transizione e mista anche sotto questo aspetto, come sottolineano i naturalisti. Il sollevamento della catena alpina è, in termini geologici, piuttosto recente (e ancora in atto) e le sue pendici friulane sono particolarmente «giovani» e dinamiche, cioè ad «alta energia di rilievo» (21); il che significa, tra l'altro, ripide ed oggetto di accelerata erosione. Ciò ha effetti di «disordine geologico»: franosità, grande trasporto solido da parte dei fiumi, formazione di grandi conoidi di deiezione, scarsità di terra vegetale, ampiezza e instabilità degli alvei, alluvioni, impaludamenti; insomma tutti quei caratteri negativi per l'insediamento umano, che hanno accompagnato gran parte della storia conosciuta del Friuli, e che son sempre stati considerati tra le principali cause della sua povertà. Ma lo scontro tra le due zolle ha una conseguenza forse ancora più negativa: le scosse telluriche. I terremoti, come tutti sappiamo, hanno devastato con terribile regolarità il Friuli, e forse hanno contribuito a modellare il carattere e la *Weltanschauung* dei suoi abitanti.

La posizione geografica di frontiera tra il mondo mediterraneo e quello centroeuropeo si traduce, in termini più propriamente storici (politico-culturali), in posizione di cerniera tra la civiltà latina e quelle celtiche, germaniche e slave. Prima ancora, questa regione era stata la porta d'ingresso delle culture balcaniche (illiri, veneti) verso la Padania. Con lo sviluppo della potenza romana, le spinte si invertono; Aquileia è stata la testa di ponte di Roma verso quel mondo.

Con l'indebolirsi della romanità il Friuli torna ad essere la porta attraverso cui passano e ripassano, per quasi due millenni, le forze danubiane dirette in Italia: dai Quadi e Marcomanni ai Goti, dai Longobardi agli Ungari, dai Turchi agli asburgici. Spesso il Friuli diventa anche campo di battaglia; in tutti i casi, soffre saccheggi e devastazioni. Questa è forse la caratteristica più tipica delle regioni di frontiera. I loro popoli portano profondamente impresse nell'anima, le cicatrici di infinite guerre e stragi. B. Prost, una delle più acute studiose del Friuli, applica al nostro popolo

(21) R. GEIPEL, *Friuli-Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, Angeli Milano 1977. Gli studi di questo autore e dei suoi allievi sul caso friulano si sono poi estesi e approfonditi per altri quindici anni; affrontando specificamente anche il tema dell'identità friulana (J. POHL, *Regionalbewusstsein als Thema der Sozialgeographie. Theoretische Überlegungen und empirische Untersuchungen am Beispiel Friaul*, Lassleben, Kallmunz-Regensburg, 1993).

una definizione che aveva coniato per un'altro popolo tipicamente di frontiera, gli alsaziani <sup>(22)</sup>.

Ma la posizione di frontiera è, inevitabilmente, non solo scontro ma anche confronto ed incontro. Gli eserciti e i popoli passati di qui, oltre a devastazioni, hanno lasciato anche molte altre tracce.

Da oltre un millennio si sono più o meno stabilizzati qui i confini fra le maggiori aree culturali, la latina, la germanica e la slava (il che non significa affatto, naturalmente, che si siano stabilizzati i confini politici). Da altrettanto tempo i friulani hanno occasione di contatto e di scambio pacifico con quelle culture. Soprattutto con il mondo germanico, la cosa è macroscopica ad ogni livello. I goti lasciano diversi insediamenti e parole; i longobardi danno la prima forma e identità e nome al Friuli come regione; i patriarchi sovrimpongono alla popolazione «romana» una classe dominante militare squisitamente germanica; nei monti si formano alcune comunità tedesche (baiuware); dalle Germanie immigrano e si integrano in Friuli anche lavoratori specializzati, artigiani, artisti, commercianti. Allo stesso modo, lavoratori e commercianti friulani battono le vie delle Germanie, e ne riportano parole, costumi, idee. Con gli slavi le cose stanno in modo diverso, perché la comune condizione subalterna indebolisce gli stimoli agli scambi culturali e commerciali di lungo raggio. Con loro il rapporto è di contatto quasi materiale. Intanto, gran parte della fascia mediana del Friuli è stato ripopolata, nei primi secoli di questo millennio, in forma sistematica, da sloveni dedotti dalla Carinzia; come è ancora evidente dai toponimi e dalle fisionomie. In secondo luogo, la stabilizzazione del confine etnico, che da Moggio a Monfalcone segue con estrema precisione la linea dei rilievi orientali (le alture agli slavi, la piana ai romani-friulani), ha creato le condizioni di reciproca sicurezza e affidabilità che, a loro volta, hanno reso possibile lo sviluppo di scambi economico-sociali (immigrazioni, matrimoni misti) di piccola scala. Da secoli, gli sloveni che scendono dai colli orientali si integrano nelle comunità friulane, e viceversa. Per molto tempo, la comune appartenenza alle stesse formazioni politiche (Patria del Friuli e Contea di Gorizia) e la comune condizione di subalternità contadina ha reso quasi irrilevante la coscienza delle diversità etniche. Ma anche a livello più elevato (ad esempio nel campo dell'arte), qualche scambio c'è stato <sup>(23)</sup>.

<sup>(22)</sup> B. PROST, *Le Frioul, terre d'affrontements*, Ophrys, Gap 1973; trad it. *Il Friuli, regione di incontri e di scontri*, CCIAA, Udine 1997.

<sup>(23)</sup> Alla valorizzazione di questi contatti dedica da tempo parte degli studi suoi e dei suoi allievi S. Tavano.

Le regioni di frontiera sono quelle dove con maggiori facilità si hanno scambi e commistioni di ogni tipo – genetiche, sociali, culturali, economiche – tra i popoli confinanti; ma sono anche quelle dove spesso possono svilupparsi le forme più esasperate di patriottismo e nazionalismo. Ciò può spiegarsi sul piano dei processi psichici: quanto più si è incerti e insicuri della propria identità, come capita ai meticci, bastardi e transfughi, tanto più si può eccedere, fino al patologico, in un'identificazione; il contatto con soggetti diversi da sé può spingere a radicalizzare la propria identità (24). Ma ci sono anche precisi meccanismi socio-politico-culturali che operano in questo senso. Quanto più incerta ed eterogenea è una regione di frontiera, e quanto maggiore è la sua importanza strategica (di baluardo o di testa di ponte), tanto maggiore la cura con cui la potenza cui appartiene cercherà di controllarla; e ciò significa anche il controllo delle coscienze, l'assimilazione e l'integrazione culturale, la repressione dei diversi (gli «allogeni», nel linguaggio geografico-poliziesco) (25). Come gli imperatori sassoni e franconi hanno tentato di tedeschizzare il Friuli, per assicurare all'Impero il controllo militare della porta orientale d'Italia, così, quasi mille anni dopo, per le stesse ragioni, il Regno d'Italia ha fatto ogni sforzo per cancellare dal Friuli ogni traccia tedesca e slava. Il Friuli è stato riempito di insediamenti militari; la sua classe dirigente – già quasi totalmente venetizzata – è stata capillarmente compenetrata dalle forze politico-culturali più coerenti con il nuovo regime (leggi Massoneria); della storia e del patrimonio culturale tradizionale si sono evidenziati solo le componenti neo-latine, e si è inventata ed esaltata la contrapposizione con il mondo germanico e slavo. Dopo il 1866 e soprattutto dopo il 1915, l'identità friulana è stata definita non solo come pienamente ed esclusivamente italiana, ma addirittura «italianissima» – vocabolo non usato per alcuna altra popolazione della penisola.

Passato il parossismo nazionalistico delle due guerre mondiali e del fascismo, le cose sono cominciate lentamente a cambiare. La vicinanza con il mondo germanico e slavo è stata ridefinita non più in termini conflittuali ma cooperativi. Da *baluardo contro*, il Friuli si è scoperto *ponte tra*. Ciò ha favorito anche la riscoperta e valorizzazione delle comunanze storiche e cul-

(24) J. DEVEREUX, *La psicanalisi e la storia*, in F. BRAUDEL (cur.) *La storia e le altre scienze sociali*, Laterza, Bari 1974.

(25) Questo è un tema tradizionale e ricorrente dello studio geopolitico dei confini; cfr an es. D.S. WHYTTESLEY, *The impress of effective central authority upon the landscape* (1935), e R. HARTSHORNE, *A survey of boundary problems in Europe* (1938), ambedue riportati in R.E. KASPERSON, J. MINGHI, *The structure of political geography*, Aldine, Chicago, 1971.

turali con carinziani e sloveni. Le idee di regione transfrontaliera, di «Alpe-Adria» e di «Mitteleuropa» si sono diffuse con forza inaspettata <sup>(26)</sup>. Il fatto di essere l'unico luogo in Europa dove vengono in contatto le tre grandi famiglie europee – la latina, la germanica e la slava – è divenuto segno di distinzione e di orgoglio.

## UN POPOLO MIGRANTE

La contiguità spaziale con un mondo diverso dal punto di vista geoeconomico, come quello danubiano, ha sempre attivato in Friuli, e soprattutto in Carnia, flussi migratori vari per raggio spaziale, finalità, ritmi temporali. Come si è ricordato, essi hanno contribuito non poco a plasmare la cultura friulana, con l'importazione di idee, pratiche e parole. A partire dalla seconda metà dell'800 il fenomeno migratorio, per ragioni che non è il caso di ricordare qui, si è fatto macroscopico, e ha mutato caratteri. Alle tradizionali migrazioni stagionali o comunque temporanee verso le regioni danubiane si sono aggiunte migrazioni più a lungo raggio, verso altri paesi europei (Svizzera, Francia, Belgio) e transoceanici (Americhe, e poi Australia e Sudafrica) a lungo periodo o permanenti. Per alcuni decenni, dopo l'annessione all'Italia, il Friuli fu testa a testa con le province di Belluno e di Cuneo per elevatezza del tasso migratorio. Si stima che nei cent'anni tra il 1870 e il 1970 siano stati 400.000 i friulani che hanno abbandonato definitivamente la propria terra, e che oggi vi siano più friulani (emigrati e loro discendenti) dispersi nel mondo che in patria <sup>(27)</sup>.

A nostro avviso, questo immenso esodo ha contribuito in diversi importanti modi a modellare la moderna identità friulana. Il primo è che esso costituisce una delle principali fonti e ispirazioni dei canti popolari (le «villotte»), che a sua volta costituiscono tutt'ora una delle principali basi dell'identità friulana. I friulani si ritrovano come comunità culturale soprattutto nel canto delle villotte, e gran parte delle villotte risalgono all'età delle grandi emigrazioni, e parlano di esse - il dolore del distacco, la speranza del ritorno, la nostalgia per la casa, la famiglia, il paese -.

<sup>(26)</sup> R. STRASSOLDO, *Grenzen und systeme. Soziologische Gedanken uber Mitteleuropa*, In A. STEGER, R. MORELL (Hgb.) *Ein Gespenst geht um....Mitteleuropa*, Eberhardt, Munchen 1987; IDEM, *L'associazione culturale Mitteleuropa*, in «Studi Goriziani», 89, 1995; IDEM, *Perspectives on frontiers: the case of the Alpe Adria*, in M. ANDERSON, E. BORT (eds.), *The frontiers of Europe*, Cassel, London 1998.

<sup>(27)</sup> Le letterature sull'emigrazione friulana è molto ampia. Basti citare, tra i lavori più recenti, gli Atti della II Conferenza regionale sull'Emigrazione, Udine, 28-30 giugno 1979.

In secondo luogo, l'emigrazione costituisce la tragedia, l'epica, l'epopea che sempre sta alla base delle identità collettive a carattere politico («miti di fondazione») e ne giustifica le rivendicazioni. Malgrado qualche recente sforzo in questo senso, il popolo friulano non può rifarsi a miti eroici di fondazione, o a epiche battaglie, anche perse, avvenute sotto le insegne della friulanità <sup>(28)</sup>. Sia il ducato longobardo che il patriarcato di Aquileia erano altra cosa. La grandezza, il coraggio, il valore, le virtù dei friulani sono state quelle mostrate nelle migrazioni. È la memoria di quelle sofferenze, di quel martirio, che ancora commuove, inorgoglisce e sprona al riscatto.

In terzo luogo, il desiderio delle comunità emigrate di mantenere viva la loro identità friulana è stato uno dei fattori decisivi dell'avvio di pratiche, di politiche, di istituzioni in questo senso. L'idea della creazione di una rete di «fogolârs friulani», in Italia e all'estero, dove promuovere manifestazioni di friulanità (letture di poesie, canti, balli folcloristici, gastronomia, ecc.) risale già agli anni tra le due guerre; il «Friuli nel mondo» ha costituito poi uno dei principali «target» delle attività della Società Filologica Friulana. Anche la Chiesa udinese ha trovato nel mondo dell'emigrazione uno dei principali stimoli per la riscoperta della sua anima friulana (cfr. l'annuale incontro di Einsiedeln, dove per le prime volte si è detta messa in friulano). A nostro avviso la pressione esercitata dalla nostalgia dei friulani all'estero è stata una delle forze decisive nella sopravvivenza della cultura e quindi dell'identità friulana nella Piccola Patria. L'idea di Friuli è sopravvissuta più in virtù dei poloni radicali sparsi nel mondo che per la vitalità del vecchio ceppo.

Infine, non c'è dubbio che sia stata l'esperienza personale della migrazione a spingere molti friulani a mobilitarsi per la difesa e sviluppo dell'identità, e quindi dell'autonomia, del popolo friulano. L'esperienza dello sradicamento, del confronto con culture diverse porta spesso, come è noto, alla presa di coscienza della propria identità, in modo più intenso e attivo. Chi rimane chiuso nella propria comunità e cultura, non si rende conto delle differenze con le altre, la dà per scontata, non se ne preoccupa né occupa. Solo quando è tratto fuori dell'acqua, il pesce si rende conto di quanto essa sia vitale per la sua sopravvivenza. L'ipotesi è quindi che sia dal mondo della migrazione (variamente definita; vale anche quella nel resto d'Italia) che sono venuti i principali leaders e militanti dei movimenti che si battono per (e quindi elaborano, costruiscono) l'identità friulana.

<sup>(28)</sup> Così l'«Academie dal Friul» ha promosso, in questi ultimi anni, annuali celebrazioni di Rotgauto, ultimo duca longobardo a fare resistenza armata all'invasione franca, di Bertrando di San Genesio, e di Marco di Moruzzo, ultimo portabandiera patriarchino giustiziato dai veneziani, come eroi e martiri «nazionali» friulani.

#### 4. CONCLUSIONI

È ovvio che questo modello, come ogni modello, semplifica le realtà e tralascia molte cose, anche importanti. Ad esempio non si è qui trattato dell'identificazione con il territorio, il paesaggio, l'ambiente fisico, che pure ha sempre la sua importanza, e molta soprattutto se montuoso o marittimo<sup>(29)</sup>. Non a caso, una delle prime e più famose descrizioni letterarie del Friuli si apre con questa immagine: «Siede la patria mia tra l'monte e il mare, quasi teatro...». Non si è trattato poi delle tradizioni «folkloristiche», in parte perché proprie solo di singoli paesi o sub-regioni del Friuli, in parte perché la loro estensione a tutto il Friuli è un'«invenzione» spesso dotta, artificiosa e recente. Non si è parlato neppure del ruolo della lingua, per la diabolica complessità del problema, e per il quale rimandiamo ad altre trattazioni.

Una delle componenti normalmente più importanti dell'identità di una nazione sono i suoi «grandi uomini», quelli che hanno «fatto la sua storia»: i santi, gli eroi, i poeti e letterati, gli inventori e i navigatori, e così via. Anche il Friuli ne ha molti, ma forse non proprio di primissimo piano. Nella splendida galleria del Marchetti non troviamo né un San Francesco né un Dante o un Leonardo o Garibaldi o Marconi (o i loro equivalenti in altre tradizioni nazionali). Soprattutto, gli «uomini e tempi» del Friuli non sono presenti nella coscienza popolare. È abbastanza triste che forse il più popolare rappresentante della friulanità sia Pietro Zorutti. Quello friulano, come è noto, è un popolo senza storia; perché pochi l'hanno scritta, e quasi nessuno l'ha insegnata.

\* \* \*

Delle cinque componenti dell'identità friulana sopra elencate, tre sono chiaramente molto indebolite.

Il mondo contadino è pressochè scomparso. L'agricoltura si è trasformata in qualcosa di molto diverso, l'agribusiness. Ne sopravvive la nostalgia e il ricordo, e alcuni elementi nella cultura materiale; ma sempre più simbolizzati e stilizzati. Le antiche comunità contadine, i paesi, sono divenuti nuclei residenziali all'interno del sistema urbano-industriale che tutto ingloba<sup>(30)</sup>. Per quanto tempo ancora sarà operativa la radice culturale nel-

<sup>(29)</sup> R. GUBERT (cur.) *L'appartenenza territoriale tra ecologia e cultura*, Reverdito Trento 1992.

<sup>(30)</sup> R. STRASSOLDO, *I pais picjui*, in *La pastoral dai pais picjuij*, Grop di Studi Glesie Local, Resia-Ragogna, 1988 (cicl.).

la campagna, nella comunità rurale tradizionale, quando ormai la vita economica e sociale ne è totalmente estranea?

Analogamente (e per motivi collegati al precedente), la religione ha perso la sua centralità nella prassi contemporanea. La secolarizzazione è dilagata in Friuli in misura solo poco meno vigorosa che nella media delle altre regioni d'Italia e d'Europa. Alcuni elementi della cultura cristiana si sono incarnati nell'ethos civile, altri si sono rifugiati in nicchie sempre più ristrette.

La migrazione «forzata» è sostanzialmente cessata da circa trent'anni, e negli ultimi quindici ha addirittura cambiato di segno, facendo del Friuli terra di immigrazione dal resto del mondo, con conseguenze ancora imprevedibili sulla tenuta della sua identità culturale tradizionale. Questo è senza dubbio uno dei temi a cui sarà da porre maggiore attenzione, nel prossimo futuro. Il Friuli disperso nel mondo è ancora una realtà importante, ma anche qui sono in atto dinamiche imprevedibili. L'impressione è che i processi di assimilazione nelle società ospiti siano di gran lunga prevalenti su quelli di mantenimento o riscoperta delle radici da parte delle terze o quarte generazioni. Le esperienze personali dell'epopea si estinguono con i loro portatori, e lo stimolo che al mantenimento dell'identità friulana in patria veniva da questo mondo sembra, in conseguenza, anch'esso molto indebolito <sup>(31)</sup>. La ricorrente crisi istituzionale degli organismi che in Friuli si occupano dell'emigrazione ne sono chiara spia.

Il fattore «nordicità» ha avuto un imprevisto ritorno di fiamma, a livelli di coscienza e di politica quali non ha mai avuto in passato. Ancora dieci anni fa l'Italia Settentrionale non era per i friulani un orizzonte di riferimento significativo, non evocava sentimenti di appartenenza <sup>(32)</sup>. Da cinque anni invece circa un quarto di essi vota per un partito che della nordicità ha fatto la propria ragione sociale. Sono gli scherzi della storia. Sulla solidità e sul futuro di questa infatuazione però non scommetteremmo. Forse più chiara l'implicazione «nordica» del sentimento europeista. Per i friulani, ma anche per gran parte degli altri italiani, la vocazione all'Europa, il terrore di «perdere il treno» ed esserne esclusi, può in parte essere ricondotta all'archetipo nord-sud. L'Europa incarna i valori

<sup>(31)</sup> G. BARBINA, *La comunità friulana in Canada tra integrazione e assimilazione*, in M.L. GENTILESCHI, R. KING (cur.) *Questioni di popolazioni in Europa, una prospettiva geografica*, Bologna 1996, pp. 11-22.

<sup>(32)</sup> R. STRASSOLDI, *Lingua, identità, autonomia. Riflessioni sociologiche sulla questione friulana*. Ribis, Udine, 1996.

positivi del Nord; a cominciare dalla laboriosità e ordine, e quindi produttività e ricchezza. Il Sud, il Mediterraneo, è il caos e la miseria del Terzo Mondo. Ma, in questo senso, tutta l'Italia vuole essere nordica. L'importanza futura di questo fattore dunque dipende dall'evoluzione socio-politica-economica dell'intero continente. Ma dipende anche dal superamento, o meno, delle differenze nord-sud, in tutti i campi, all'interno dell'Italia. Riteniamo quindi che sia un fattore d'identità destinato a perdurare.

Infine, il fattore frontiera sta mutando profondamente. Da decenni ormai esso ha perso il suo carattere conflittuale (anche se ricorrentemente da qualche ambiente nazionalistico si riesumano gli orrori di Porzus e delle foibe e si paventano le «mire espansionistiche» della Slovenia ai danni del Friuli). Il futuro sembra garantire il proseguimento, intensificazione ed estensione del processo di integrazione europea, grazie ai quali i confini con Austria e Slovenia da militari, politici ed economici si degraderanno a meramente amministrativi e linguistici.

In questo contesto a nostro avviso la fonte principale dell'identità friulana rimarrà proprio la sua interculturalità. La nostra peculiarità tra le regioni d'Europa, il segno distintivo di cui andare orgogliosi, sarà proprio la nostra collocazione al punto d'incontro fra le tre grandi aree culturali d'Europa, la neo-latina, la germanica e la slava; il nostro privilegio non solo di poter facilmente interagire con esse, non solo di custodirne gelosamente frammenti entro i nostri confini (le minoranze) ma soprattutto di esserne compartecipi per storia, cultura, e geni. La nuova identità del Friuli sta soprattutto nel suo triculturalismo.

I problemi aperti da questa prospettiva sono evidentemente numerosi; a partire da quello, come sempre cruciale, del ruolo della lingua friulana nel plasmare e definire l'identità di questo popolo. È evidente che il modello nazionalistico (un popolo, una lingua, uno stato) non è compatibile con quanto sopra. Il Friuli del futuro dovrà essere pluralistico, e quindi federale, anche al proprio interno. La lingua friulana non potrà essere che una delle lingue parlate in Friuli. L'unità del Friuli non sarà data dalla lingua, ma da una ben definita identità territoriale e da un nucleo di valori centrali.

L'identità di un popolo non è solo il prodotto della sua storia. Essa può fondarsi anche sulla condivisione di un progetto per il futuro, su un'idea di un comune destino. Per il Friuli noi pensiamo ad un'entità che, mentre conserva e sviluppa quanto di ancora valido le è stato tramandato dalla sua storia di popolo contadino, cristiano, nordico e migrante, affida il suo futuro alla propria natura multiculturale; alla sua capacità di valoriz-

zare e sfruttare appieno, nel quadro dell'Europa Unita, la propria sintesi di elementi latini, germanici e slavi (e magari anche veneti, illirici, celti, ebraici. Quanti più sono, meglio è) <sup>(33)</sup>.

L'identità di un popolo si alimenta di una gran quantità di fattori. L'identificazione con una terra, i suoi abitanti e la sua cultura non è affatto incompatibile con un'identità aperta, moderna, pluralista, dai vasti orizzonti. Il localismo non è incompatibile col globalismo ma anzi, secondo gran parte dei teorici della società post-moderna, i due fenomeni sono in relazione dialettica, di mutua causalità: quanto più ci rendiamo conto di essere integrati, volenti o nolenti, in un immenso, complesso, caotico, a volte terrificante sistema globale, tanto più abbiamo bisogno di ritagliarci un nostro «mondo vitale», una più semplice, piccola, ordinata, controllabile comunità locale con cui identificarci. Il Friuli ha i numeri per occupare questo posto nel nostro destino.

<sup>(33)</sup> R. STRASSOLDO, N. TESSARIN, *Le radici del localismo. Indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Reverdito, Trento 1992.